

sperling **PRIVÉ**



FLUMERI & GIACOMETTI

Scrivilo
sulla mia pelle

Sperling & Kupfer

Il libro

A VOLTE LE PAROLE POSSONO SEDURRE. E, FORSE, FARTI INNAMORARE.

La donna Gemelli sogna l'amore romantico e la sua fervida immaginazione vive di mille fantasie. Ma Livia Camusi è una Gemelli sui generis: giovane ricercatrice precaria e storica dell'arte, ha detto basta alle emozioni e ai sentimenti. Soprattutto uno, l'amore. Tanto - si è detta - quello capace di toglierti il fiato esiste soltanto nei libri, non certo nella vita vera. E infatti è solo leggendo i suoi amati romanzi che Livia riesce a sognare davvero. Finché, un giorno, la fondazione per cui lavora le chiede di fare da guida al famoso Viktor Ivanov, carismatico autore russo di bestseller, arrivato in Italia con l'intento di fare ricerche di archeologia per il suo prossimo libro. E quel giorno per Livia cambia tutto. Vitale, passionale e dotato di un fascino irresistibile e magnetico, lo Scorpione Viktor rappresenta tutto ciò che l'eterea, cerebrale e schiva Gemelli Livia vorrebbe evitare. Eppure, l'affascinante scrittore tesse intorno a lei una ragnatela di seduzione cui è impossibile sottrarsi. Così Livia scoprirà non solo i molti segreti che Viktor Ivanov nasconde, ma soprattutto l'altra faccia di sé, quella più inconfessata, fatta di emozioni e desideri cui forse, per la prima volta, avrà il coraggio di abbandonarsi.

Entra anche tu in Sperling Privé, la collana di e-book hot di Sperling & Kupfer.

Le autrici

Elisabetta Flumeri & Gabriella Giacometti sono una collaudatissima coppia creativa. Hanno scritto per la radio e la pubblicità, fino all'approdo al piccolo schermo con fiction quali *Incantesimo*, *Carabinieri* e *Orgoglio*. Per Sperling & Kupfer è uscito *L'amore è un bacio di dama*, esordio in corso di pubblicazione anche in America, Germania e Spagna, e uscirà presto il secondo romanzo, *I love Capri*. Hanno esordito nella collana Sperling Privé con *Ti domerò*.

Scrivilo sulla mia pelle

Sperling & Kupfer

**La donna Gemelli sogna
l'amore romantico,
la sua fervida immaginazione
vive di fantasie...**

Il treno rallenta ed entra in stazione. Immobile sulla banchina, aspetto. Le emozioni penetrano ogni fibra del mio corpo, facendomi sentire viva come mai prima. I vagoni scivolano sui binari, poi si arrestano silenziosi. Un attimo dopo le porte si aprono e i passeggeri cominciano a scendere. Ho la sensazione che il fiato mi si spezzi, che i polmoni non riescano a contenere l'aria necessaria. Lo sguardo va da una persona all'altra, cercando lui. Un momento sicura di riconoscerlo, l'altro spaventata all'idea del cambiamento. Sono passati vent'anni... È vero, c'erano delle foto su Facebook, ma ora che lui sta per uscire da quella dimensione virtuale che ormai non mi basta più, ritrovare non il ragazzino tenero e innamorato che mi teneva per mano, il primo amore mai dimenticato, ma l'uomo che è diventato, mi fa esplodere nel cuore e nella mente una miriade di sensazioni. Desiderio, paura, aspettative... Le sue parole scritte la sera prima mi riempiono e mi turbano: «Domani mattina ti vedo... domani mattina ti tocco... domani mattina ti bacio... domani mattina...»

Chiusi gli occhi e sospirai.

Riuscire a provare tutto questo! Sentire l'emozione che ti travolge, ti toglie il fiato, cancella le tue facoltà razionali... A me non poteva succedere, pensai. Troppo mentale. Troppo presa dai miei libri.

Troppo impegnata nella ricerca del mix perfetto tra mente, corpo e spirito, come mi diceva sempre la mia amica e collega Luisa, attribuendolo alla mia appartenenza al segno dei Gemelli. Insomma, troppo tante cose. L'amore così, quello che una parte di me sognava – anche se difficilmente lo avrei ammesso con qualcuno –, quello tutto fremiti e passione, mi era precluso. Mi consolavo pensando che, nella vita vera, non poteva esistere. Eppure segretamente speravo che un giorno qualcuno mi dimostrasse di avere torto...

Riaprii gli occhi. Il mio gatto si era sdraiato sulla tastiera e mi fissava con aria interrogativa. Guardai lo schermo. Il saggio sulle tracce del passaggio dei Cavalieri Templari nel Lazio era lì che mi aspettava. Dopo un attimo di esitazione, misi il computer in stand by. Ripresi in mano il libro che mi stava distraendo dal lavoro. Oggi, come quando si avverte un imprescindibile bisogno di zuccheri, avevo bisogno della mia «dose» di sogni. Anche se la mia parte razionale continuava a ripetermi che a me, Livia Camusi, di professione ricercatrice precaria, non sarebbe mai accaduto nulla del genere, ogni tanto mi concedevo di crederci. Di lasciarmi andare alle emozioni. Anche se non erano le mie, ma quelle delle mie eroine, in quel momento ero io a viverle.

Il mio cuore perde un battito. Lo stesso bellissimo sorriso, gli stessi occhi color

nocciola screziati di verde, la stessa aria scanzonata... È un uomo, adesso, ma non è cambiato. Rimango a guardarlo mentre mi si avvicina, incapace di muovermi o fare un solo gesto. Paralizzata dall'emozione. Mi raggiunge. Poi, senza una parola, mi prende fra le braccia e mi bacia, stringendomi a sé. Sento la forza dei muscoli nella sua stretta, al tempo stesso dolce e appassionata, lascio che le sue labbra mi cerchino, mi esplorino, mi assaporino... poi i rumori della stazione, la gente che si affolla sulla banchina, le voci degli altoparlanti... tutto scompare per lasciare spazio soltanto a noi, alle nostre bocche incapaci di staccarsi, alle emozioni che creano intorno a noi una barriera che nulla e nessuno può attraversare...

All'inizio avvertii solo un'interferenza fastidiosa alla periferia della mente. Come i rumori lontani della stazione per la protagonista del libro. Cercai di ignorarla, ma si trasformò in un suono persistente e ossessivo: lo squillo del telefono. Precipitai di botto nella realtà.

Con un notevole sforzo, sollevai il ricevitore.

«Dottoressa Camusi?»

Entrai subito in allarme. Era il direttore della piccola Fondazione di studi storico-artistici per cui lavoravo, che non aveva certo l'abitudine di chiamarmi a casa.

«Mi dica, dottore.»

«Ho bisogno di parlarle con urgenza. Vorrei che venisse subito qui in Fondazione.» Mi si gelò il sangue. Gli scenari più inquietanti mi si aprirono di colpo davanti agli occhi. Una simile convocazione poteva significare una sola cosa: il mio posto già precario stava per rientrare nella voce «tagli». L'unica incognita, a questo punto, era il «quando». Pensai che fosse inutile rimandare il supplizio. Nascondere la testa sotto la sabbia non sarebbe servito. Meglio affrontare la realtà.

«Arrivo subito», risposi.

E attaccai.

Mi sentivo agitata all'idea di quell'incontro, sapevo bene che la Fondazione aveva problemi economici, ma non si era mai parlato di licenziamenti.

Mi ero vestita di corsa, avevo preso il primo autobus ed ero arrivata in largo Argentina. Camminavo a piedi lungo i vicoli del ghetto ebraico ripensando a tutto quello che avevo fatto negli ultimi giorni. È vero che a volte ero arrivata in ritardo, ma consegnavo gli articoli per la rivista sempre con qualche giorno di anticipo e, in biblioteca, ero riuscita a ricatalogare tutti i libri dandogli un senso. Quindi, perché quella chiamata improvvisa? Per quanto mi sforzassi, non trovavo un motivo valido per il licenziamento. Non possono farlo. Gliene dirò quattro. Difenderò la mia posizione fino allo stremo, mi ripetevo mentre avanzavo lungo la strada cercando di farmi coraggio. Ma, quando entrai nel palazzo dove era la sede della Fondazione, il mio cuore batteva velocissimo e mi tremavano le gambe. Attacco di ansia? Paura? Molto di più... Avevo bisogno di quel lavoro e non potevo perderlo. Ero, come si dice a Roma, «impanicata»!

Aprii la porta a vetri ed entrai. Luisa era già arrivata e mi corse incontro.

«Cuccoli ti aspetta nella sua stanza, che è successo?»

«Speravo me lo potessi dire tu...»

Luisa fece un sorriso di incoraggiamento e mi aiutò a sfilare il piumino.

«Non preoccuparti, non sarà nulla di grave», cominciò. «Tira fuori la tua parlantina,

sorridi e non lasciargli il tempo di replicare. Qualsiasi cosa dica, tu obietta. Da brava Gemelli, non ti manca il dono della parola!»

La guardai smarrita.

«Peccato che oggi mi senta come una zucca vuota, il mio conto in banca è sotto zero e...»

Luisa mi interruppe, sospingendomi verso la porta del direttore.

«Appunto. Difendi la posizione. Non permettergli di licenziarti, anche a costo di una riduzione dello stipendio...» e aprì la porta sfoderando uno dei suoi più amabili sorrisi. «Direttore, Livia è arrivata.»

Mi spinse nella tana dell'orco.

Entrai tremebonda.

Tutto mi sarei aspettata, tranne quello che successe.

Cuccoli era un omone grande e grosso con la barba scura e i capelli radi. Fra di noi non c'era mai stato un grande affiatamento. In un certo senso mi metteva in soggezione con il suo modo di fare altero. Non sorrideva mai. E se facevi una battuta ti guardava storto, credo fosse perché l'ironia era una parola a lui sconosciuta.

«Dottoressa Camusi, sono proprio felice di vederla!»

Si era alzato e mi era venuto incontro sorridendo.

Dentro di me scattò subito l'allarme rosso. Che cosa significava quel sorriso? Che cosa mi doveva dire?

Mi mise un braccio intorno alle spalle e mi indirizzò verso il divanetto Frau anni Venti che troneggiava vicino alla grande scrivania.

I campanelli d'allarme ormai suonavano all'impazzata.

Comportamento anomalo. Sorriso forzato. Atteggiamento amichevole.

Ero sicura che stava per propinarmi una polpetta avvelenata.

«Sediamoci qui», disse sprofondando nel divano. «Devo chiederle un favore...»
???

Ero rimasta impalata. Un favore?

«Dottoressa, tutto bene?»

Mi costrinsi a sorridere di rimando e mi sedetti vicino a lui, a debita distanza. Continuava a incutermi soggezione.

«Mi dica...»

Cuccoli cominciò a ondeggiare la testa avanti e indietro.

«Lei sicuramente sa chi è Viktor Ivanov...»

Lo guardai spaesata. Cercai di fare mente locale: archeologi, professori universitari, studiosi di arte russi. No. Quel nome non mi diceva niente. Era inutile fingere di conoscerlo, rischiavo solo una brutta figura.

«Dovrei?» chiesi guardinga.

Di nuovo quell'espressione rammaricata sul volto del direttore.

«Sarò sincero, anch'io non lo conoscevo, ma non faccio testo. Leggo solo saggi storici...»

Mi sentivo rassicurata. Ero in buona compagnia.

«È uno scrittore?»

Annui, poi con aria contrita aggiunse: «E pure molto famoso. Scrive bestseller, pare che sia in vetta a tutte le classifiche dei libri stranieri più venduti.»

Continuava ad essermi oscuro il motivo del nostro incontro. Che cosa c'entravo io con

quello scrittore russo?

Cuccoli mi anticipò: «Si starà domandando perché le ho chiesto di venire qui e perché le sto parlando di Viktor Ivanov...»

Annuii con un sorriso tirato. Lui sorrise a sua volta.

«Livia cara», andavamo male, era la prima volta in sette anni di lavoro che mi chiamava così, io ero sempre stata la dottoressa Camusi o al massimo «la dottoressa!», «questa è una grande occasione e non possiamo perderla», continuò mellifluo, «Ivanov vuole ambientare il suo prossimo romanzo qui in Italia, nella nostra regione.»

Che lo ambientasse dove gli pare! pensai, ma evitai di esternarlo al direttore, che sembrava così contento di questa trovata di Mister Bestseller.

«Non dice nulla? Non le sembra un'ottima idea?»

Cercai di essere più convincente possibile.

«Sicuramente questo potrebbe aiutare un rilancio della zona, forse se si trovassero dei fondi potremmo progettare dei micro eventi per portare i turisti...» cominciai, ma lui mi interruppe subito.

«Livia, soldi non ce ne sono. Dobbiamo cogliere l'occasione al volo e sono sicuro che lei ci sarà di grande aiuto.»

Sul mio volto doveva essere lampante il senso di totale smarrimento. Che cosa voleva da me?

«Direttore, sa che non mi sono mai tirata indietro, ma francamente non riesco a capire come ci possa aiutare a rilanciare il territorio e il nostro centro studi...» Ecco, lo avevo detto! Però non ottenni l'effetto desiderato. Il direttore continuava a guardarmi sorridendo sotto i baffi.

«Non sta a lei capirlo. Questo Ivanov è disposto a pagare una grossa cifra perché lei lo accompagni nel Basso Lazio per una settimana, dieci giorni al massimo. Ha letto il suo saggio e ne è entusiasta.»

Che cosa?! Avrei dovuto fare la guida turistica? Io?! Ero senza parole.

Cuccoli si alzò e, sempre sorridendo, continuò: «Sapevo di poter contare sul suo aiuto. Le siamo tutti molto grati.»

Senza darmi il tempo di obiettare, si diresse verso la porta e la aprì, dando per scontato che io fossi d'accordo. Ma aveva fatto male i suoi calcoli. Spinsi la porta e la richiusi, decisa a farmi valere.

«Mi scusi, direttore, ma non intendo far da guida turistica a nessuno, non è il mio lavoro. Io sono qui per fare la bibliotecaria.»

Semplice, chiara, concisa.

Il volto di Cuccoli si rannuvolò. Il sorriso scomparve. I suoi occhi scuri divennero, se possibile, ancora più scuri.

«Forse non ci siamo capiti, dottoressa», improvvisamente non ero più Livia cara! «Lei non può dire di no. Ivanov, per la sua gentile collaborazione, ha offerto una cifra che non possiamo rifiutare. Sa perfettamente in quali problemi ci dibattiamo in questi ultimi anni, i tagli sono stati fatti dappertutto, anche da noi, quindi lei domani andrà a prenderlo all'aeroporto e farà tutto quello che le viene richiesto.»

Non sapevo più a quale santo rivolgermi. Tentai l'ultima carta.

«Il mio inglese è arrugginito! E non parlo il russo...»

Cuccoli sorrise.

«Non si preoccupi. Ivanov parla italiano. Perfettamente.»

Riapri la porta.

«Sono in ritardo con l'articolo...» provai in extremis.

Cuccoli mi fulminò.

«Per quello non si preoccupi, dottoressa, sarà mia premura avvertire che può consegnarlo il mese prossimo. Si prenda una giornata, credo che sabato e domenica dovrà lavorare.»

E con questo mi liquidò, ricordandomi di essere in aeroporto alle quindici e trenta.

Mi aveva incastrata. Dovevo far da guida turistica e da balia a Mister Bestseller per tutta la settimana seguente!

Uscii dalla stanza fuori di me. Luisa mi aspettava al varco.

«Allora?»

«Da oggi ho un nuovo lavoro: farò da baby sitter a un russo che vuole conoscere la Ciociaria.» Davanti all'espressione allibita della mia amica, aggiunsi: «Vietato fare commenti, non sono dell'umore giusto».

«Ma almeno puoi dirmi di chi si tratta?»

«Viktor Ivanov.»

Sgranò gli occhi.

«Non ci posso credere! Beata te!»

La fissai minacciosa.

«E con questo passo e chiudo. Oggi sono in vacanza.»

Non le avevo dato modo di aggiungere altro. Ero furibonda, mi sentivo usata. Ma l'interrogativo più grande era perché mai quell'accidenti di russo volesse proprio me come guida nel suo tour. D'accordo, avevo scritto un saggio sulle cinque città saturnie, e allora? Io ero una storica dell'arte, scrivevo saggi, mi occupavo di studi seri: che cosa avevo a che fare con Mister Bestseller? Alla sola idea di dover passare dei giorni in sua compagnia rabbrivivo. Già me lo immaginavo, un bifolco spocchioso e pieno di sé. Mi imposi però di fare buon viso a cattivo gioco: magari il mio era solo uno stupido pregiudizio...

Appena a casa, preparai una tisana per rilassarmi, poi accesi il computer. Volevo notizie su di lui. Detestavo «googlare» le persone, ma in questo caso dovevo conoscere il nemico per sapere che cosa mi aspettava.

Digitai veloce «Viktor Ivanov».

Bastò un secondo perché la terra cominciasse a tremarmi sotto i piedi. Era ben peggio di quello che avevo immaginato. Mister Bestseller non solo scriveva romanzi commerciali, scriveva mystery... erotici! Se prima ero infastidita all'idea di dover passare dei giorni con uno sconosciuto, adesso ero nel pallone... Non volevo conoscere Mister Bestseller Erotico! No, no e ancora no!

**La donna Gemelli è irrequieta,
ama raccogliere informazioni
sull'avversario.**

VOLEVO suicidarmi, o meglio volevo uccidere Cuccoli per avermi messo in quella situazione assurda. Cercai il cellulare e chiamai subito Luisa.

«Livia, che succede?» chiese, sentendo la mia voce alterata.

«SOS. Non voglio andarci. Ho appena scoperto che quel tizio scrive roba porno!»

Dall'altra parte mi arrivò una risatina.

«Sei la solita esagerata, i romanzi di Ivanov sono dei mystery con un pizzico di erotismo, tutto qui...»

Luisa era molto più sciolta di me. Non si faceva problemi con il sesso.

«Non voglio portare in giro Mister Bestseller Erotico!»

Altra risatina.

«Ma lo hai visto? È un figo da paura, andrei volentieri al posto tuo...»

In effetti non avevo visto le immagini. Mi era bastato quello che avevo letto.

«Non si può chiedere al direttore una sostituzione? Magari mi invento una febbre improvvisa, un collasso... Possiamo fare un cambio di persona, tanto come fa ad accorgersene?»

«Tesoro, ci sei anche tu sul web! Scordatelo. Lui vuole una storica esperta di questa regione e, mi dispiace, ci devi andare, non puoi tirarti indietro. E non sai quanto ti invidio...»

Aveva ragione. Maledetto web!

C'erano poche cose capaci di farmi perdere la calma, una di queste era il tentativo di limitare la mia libertà. Mi sentivo costretta, obbligata a fare una cosa che non volevo, ma non mi restava che arrendermi e cominciare a prepararmi al tour de force con il russo rozzo e ignorante, tutto sesso e muscoli. Inutile dire che, alla fine, ero andata su Google e avevo cliccato «Viktor Ivanov / Immagini». Quello che ne avevo ricavato non mi aveva tranquillizzata. Capelli folti, scuri e ondulati, palestrato, espressione di chi ha il mondo ai suoi piedi. Assediato dalle sue fan, che sembravano *groupie* stagionate dall'aria assatanata, o ancora a fianco di donne bellissime e algide quanto lui. E la carrellata avrebbe potuto continuare. Avevo spento il computer ed ero andata a dormire con la sgradevole sensazione di essere in trappola.

Con quell'immagine negli occhi e quella sensazione persistente, mi presentai il giorno dopo all'aeroporto. Avevo scartato l'idea di piazzarmi dietro le recinzioni con un cartello con la scritta «Mister Erotico Ivanov»: qualcosa mi diceva che lui non avrebbe apprezzato lo spirito. Per l'occasione avevo indossato la mia divisa da «studiosa» più severa: golf e

camicetta super accollati, pantaloni scuri, scarpe tacco zero e piumino stile omino Michelin. L'ultima cosa che volevo era che mi prendesse per una delle tante squinzie «fascia di età assolutamente trasversale», pronte a sciogliersi al primo suo cenno. Ci tenevo a sottolineare, anche fisicamente, la differenza, se ce ne fosse stato bisogno.

Quando i passeggeri del volo proveniente da Mosca cominciarono ad attraversare le porte scorrevoli, mi ci vollero solo pochi istanti per individuarlo: doveva essere più alto di 1.90, perché svettava su tutti non solo per la statura, ma per quei suoi capelli corvini così lucenti che sembrava trattenessero la luce dei raggi del sole novembrino. Man mano che si avvicinava, notai il particolare che più colpiva di lui: gli occhi. Due limpidi specchi azzurro ghiaccio, intensi, attenti, curiosi che si fermarono su di me, mentre veniva deciso nella mia direzione.

«Dottoressa Camusi», non era una domanda, piuttosto una constatazione, mentre mi tendeva una mano grande e curata, nella quale la mia scomparve letteralmente, lasciandomi una sensazione di calore e di forza, malgrado tutti i miei pregiudizi.

«Signor Ivanov, benvenuto a Roma», mi costrinsi a dire, esibendo quello che avrebbe dovuto risultare come un sorriso di benvenuto.

«Grazie. È un piacere conoscerla di persona.»

Il suo italiano era perfetto, con una sola traccia di accento che non aveva nulla a che vedere con le imitazioni che in genere si fanno dei russi che parlano la nostra lingua. Rimasi sorpresa. E lui dovette leggermelo in faccia, perché aggiunse: «Mia madre era italiana. La vostra per me è una seconda lingua».

Annuii. Mi sentivo un po' a disagio sotto lo sguardo attento di quei fanali azzurri, che avevo l'impressione mi stessero scannerizzando. Distolsi gli occhi e chiesi: «Il suo bagaglio?»

Ivanov indicò la sacca che aveva a tracolla: «Eccolo».

Di nuovo dovette intuire i miei pensieri, perché proseguì: «Amo viaggiare leggero. Se ho bisogno di qualcosa lo ricompro sul posto».

Hai capito Mister Bestseller Re del consumismo! Tutti i miei pregiudizi tornarono a farsi sentire.

«Benissimo, allora possiamo andare.»

Lui mi piantò in faccia quegli occhi incredibili.

«Ho detto qualcosa che le è dispiaciuto?»

Impossibile non recepire la sfumatura ironica di quella frase apparentemente cortese e innocente.

Mi resi conto di arrossire mio malgrado. Accidenti a lui!

«Perché me lo chiede?»